

Sergio Sergi  
Gianni Marsilli

**BRUXELLES** Copione rispettato: verifica delle posizioni, constatazione delle distanze, girandola di «confessionali» tri e soprattutto bilaterali. Serata lunga per il presidente di turno dell'Unione europea Silvio Berlusconi. Fino all'una di notte si è dovuto impegnare in conciliaboli con Aznar, Blair, Chirac, Schroeder, Kwasniewski e altri capi di Stato e di governo, alla ricerca disperata del bandolo della matassa costituzionale. L'impegno è di consegnare stamane alle sette una proposta di compromesso a tutti i partecipanti al vertice, ma indirizzata soprattutto a spagnoli e polacchi, protagonisti finora del grande «niet» al testo varato dalla Convenzione e fatto proprio dai paesi fondatori. Quattro ore di caffè e riflessione, per poi ritrovarsi alle 11 in seduta plenaria e verificare se le distanze sono diminuite, se il compromesso si è fatto strada, se la Costituzione europea può nascere qui ed ora, in questo weekend a Bruxelles.

Dalla tasca di Berlusconi (o più precisamente della Farnesina) dovrebbe uscire La Proposta. Quella risolutiva? Non si sa. Si dovrebbe trattare di due paginette contenenti uno dopo l'altro tutti i punti controversi del libro della Costituzione che sono ancora aperti. I nodi irrisolti. Che, è venuto fuori ieri, non sono affatto pochi. C'è il macigno del sistema di voto, la cosiddetta «doppia maggioranza» (50% di Stati e 60% della popolazione, nella proposta della Convenzione), ma ci sono anche la composizione della Commissione (un rappresentante per Paese? E sino al 2009 o anche sino al 2014?), il numero dei parlamentari europei (736 nel progetto della Convenzione), l'equilibrio tra il Consiglio e il Parlamento messo in dubbio dai ministri dell'Ecofin e, infine, l'estensione del voto a maggioranza in più politiche di quelle già previste. Un pacchetto da far tremare i polsi. La Presidenza italiana, che sembra aver messo in campo la strategia dell'osso più duro da spolpare subito (il sistema di voto), si è però trovata davanti ad un più massiccio ordine del giorno imposto dalla discussione nella seduta plenaria.

Berlusconi ha continuato a confessare, inframmezzando - come il suo solito - esercizio diplomatico e barzellette. Ma la liturgia è lunga e difficile. La Spagna non ha mostrato alcun segno di arretramento. Aznar ha incontrato il presidente italiano mentre il suo ministro, Ana Palacio, è andata in sala stampa per dire, con voce ferma e volto sorridente: «Se ci sarà una sconfitta, c'è Nizza». Le ridevano gli occhi quando, più volte, ha precisato: «Il Trattato di Nizza c'è, è una realtà. L'Europa non si fermerà». Non molto distante da queste posizioni è apparso ieri l'uomo sul quale si sono appuntate molte speranze: Tony Blair. Guardano a lui, oltre agli spagnoli, anche i polacchi. Ha detto il ministro degli esteri Włodzimierz Cimoszewicz: «Il Regno Unito può svolgere un ruolo di mediatore affidabile». La stoccata era implicita, dopo che lo stesso ministro nei

“ Stamattina alle sette l'Italia consegnerà una proposta di compromesso. Poi in seduta plenaria si verificherà se le distanze sono diminuite ”



Chirac: la Francia non accetterà un risultato snaturato. Il ministro degli Esteri tedesco Fischer: non oso dirmi ottimista ”

# Costituzione europea, oggi il verdetto

Tentativi di trovare una soluzione in colloqui proseguiti sino a tardissima ora

## le posizioni

### Francia e Germania

Francia e Germania agiscono di concerto, difendono le posizioni contenute nella bozza di Giscard e il loro ruolo storico di motori della Ue. Maggior punto d'attrito, soprattutto con Spagna e Polonia, è il meccanismo di voto. Parigi e Berlino sostengono il sistema della cosiddetta doppia maggioranza (una decisione viene approvata in Consiglio se la vota il 50% degli Stati purché rappresentino il 60% della popolazione). In caso di fallimento ipotizzano un'Europa a due velocità.

### Spagna e Polonia

Madrid non vuole perdere i privilegi acquisiti nel tempo e si oppone strenuamente alla proposta Giscard sul voto a doppia maggioranza, con il quale avrebbe un minore peso politico. La Polonia segue a ruota, sostenendo insieme alla Spagna i criteri stabiliti nel vertice di Nizza nel 2000, che garantiva a ciascuna 27 voti contro i 29 della più popolosa Germania. Per ammorbidire Varsavia, Berlino fa pesare la carta dei finanziamenti europei.

### I Paesi «piccoli»

Il testo di Giscard prevede una Commissione ristretta formata da 15 commissari con diritto di voto e dieci osservatori. I paesi «piccoli», spallati dai nuovi membri e dalla Commissione europea guidata da Romano Prodi, sono favorevoli al criterio di «un paese, un voto». Su questo terreno è probabile un compromesso con una Commissione aperta a 25 membri fino al 2014, da ridimensionare in seguito in un organismo più ristretto e più agile.

### La Commissione europea

La Commissione Ue sostiene il criterio di «un paese un voto», così come prevede il sistema attuale, anche se questo appesantirà l'esecutivo europeo. Il presidente Romano Prodi è anche favorevole ad una limitazione del diritto di voto in alcune materie sensibili - come esteri, giustizia, difesa, affari sociali, fisco. Attualmente si applica il criterio dell'unanimità, in futuro potrebbe valere il voto a maggioranza qualificata. Londra si oppone al cambiamento.

### La Gran Bretagna di Tony Blair

Londra punta a mantenere il sistema di voto all'unanimità - e quindi il diritto di veto - su materie come fisco, politica sociale, cooperazione giudiziaria e politica estera. Blair considera anche eccessiva la concentrazione di poteri prevista dalla bozza per il «ministro degli esteri» Ue che sarà anche vicepresidente della Commissione e mandatario rispetto a decisioni assunte dal Consiglio europeo. Londra si è avvicinata a Spagna e Polonia ed è favorevole a un rinvio del dibattito sul criterio di voto.



Il presidente francese Chirac discute con il cancelliere tedesco Schröder

Foto di Yves Logghe/Agf

## Segue dalla prima

# La Carta Ue, cosa cambia per i cittadini europei

Sergio Sergi

Le crociate della Lega, in Italia, gli spintoni di Berlusconi e Tremonti alle «regole di Bruxelles», l'opposizione dei britannici, per citarne alcune, sono le espressioni autentiche degli avversari dell'integrazione europea. Eppure, la terminologia complessa, che risulta talvolta irraggiungibile, francamente non digeribile dalla grande parte dei cittadini, rivela un problema reale. E che può essere sintetizzato nel seguente quesito: è possibile avvicinare l'Europa ai suoi cittadini, rendendo le sue istituzioni e le sue decisioni trasparenti e immediatamente percepibili e, anche, fruibili? Quando, due anni fa, al summit di Laeken (Bruxelles) si decise di avviare il cammino verso un trattato costituzionale, il mandato conferito alla Convenzione di Giscard d'Estaing fu chiaro: avvicinare i cittadini al progetto europeo e alle istituzioni, adattare la vita politica europea di fronte al nuovo allargamento, fare dell'Unione un fattore di stabilizzazione sulla scena internazionale. Il progetto che sta in queste ore sul tavolo

dei 25 leader europei è la sintesi di diciotto mesi di lavoro di un'assemblea formata dai rappresentanti dei parlamenti, dei governi, della Commissione e delle organizzazioni sociali. È (forse) la Costituzione dell'Europa. Che, in questa versione, tutt'ora oggetto di trattativa, rappresenta sicuramente un passo in avanti notevole dal punto di vista delle regole democratiche e della semplificazione. Si chiede: a chi giova una Costituzione europea? Serve davvero ai cittadini? Gli addetti ai lavori potrebbero tenere, su questo, dotissime conferenze in lunghissimi convegni di studio. Perché una Costituzione è, gioco forza, composta da norme, capitoli, articoli, protocolli che si portano dietro una concezione, una motivazione, un compromesso tra differenti e anche contrapposti interessi. Eppure, questa Costituzione dell'Unione europea, se prenderà corpo, sancirà principi e diritti che andranno a toccare la vita e gli interessi dei cittadini.

Pochi ne parlano, forse per timo-

re che il giocattolo si rompa. Ma il progetto, che conoscerà presto il suo destino, contiene una delle novità più diramanti: la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea. Non è roba da poco. La Gran Bretagna, ed altri Paesi, sino all'ultimo, hanno cercato di impedire che la Carta fosse inserita dentro il corpo della Costituzione come parte seconda. La Carta, invece, c'è e sancisce dei principi importantissimi sulla base dei quali ciascun cittadino dell'Unione potrà contare e chiederne il rispetto, se danneggiato, davanti alla magistratura dell'Unione e degli Stati nazionali. I «Diritti» con la maiuscola: di dignità, libertà, uguaglianza, solidarietà, cittadinanza e giustizia. Prendiamone alcuni, per esemplificazione: si va dalla protezione della dignità umana che va «rispettata e tutelata» alla protezione dei dati di carattere personale; dalla libertà di pensiero e di religione al diritto all'istruzione e all'accesso alla professione; dalla non discriminazione, per razza, colore della pelle o etnia alla parità tra

uomo e donna; dal «diritto dei lavoratori all'informazione e alla consultazione dentro l'impresa» alle «condizioni di lavoro sane, sicure e dignitose». Insomma ve n'è per affermare una innovazione cruciale e che potrebbe dar lavoro a molte magistrature. Non a caso, la Carta dei diritti fondamentali continua ad essere vista dai suoi nemici come una bestia nera contro cui la battaglia non sarebbe ancora terminata.

La Costituzione, ovviamente, nelle sue quattro parti che assemblano i Trattati esistenti in qualcosa di più che 300 pagine, con i suoi meccanismi, smi tocca altri campi e interessi dei cittadini. L'affermazione, tra i valori fondanti, che l'Europa «promuove la pace» non c'era prima (il rappresentante italiano, Fini, la voleva sopprimere con un emendamento ma non ha avuto successo). Il fatto che rimarrà, interessa o no i cittadini? Se non ci saranno modifiche, molti dossier dello spazio di giustizia e sicurezza saranno decisi non più all'unanimità. Spariscono dal cosiddetto «terzo

pilastro» (altro termine astruso che si cancella) e diventano politiche comunitarie che si decideranno a maggioranza. Ciò significherebbe che la lotta al terrorismo, al traffico di droga e alla tratta di esseri umani, al riciclaggio e anche all'immigrazione clandestina, che investono le oggettive preoccupazioni dell'opinione pubblica, saranno tematiche comuni dell'Unione condotte a livello generale e non più nazionale. Questi cambiamenti riguardano anche il processo di formazione delle leggi europee in questo settore: è rilevante il fatto che il Parlamento europeo, eletto dai cittadini, possa aumentare il suo potere di «co-decisione». Il Parlamento, espressione della volontà popolare, deciderà in condominio con il Consiglio, espressione dei governi. I cittadini, poi, potranno raccogliere un milione di firme per inviare una petizione all'Ue su un tema che gli sta più a cuore: anche questa è una novità prevista dalla Costituzione.

Nella Costituzione continuano a permanere anche zone d'ombra. La

politica sociale, come previsto, resta una dei moloch intoccabili. Il diritto di veto permane come uno zoccolo duro dei governi meno «integrazionisti». Naturalmente, l'Unione non si occupa, con una propria politica generale, nemmeno del welfare. Lo stato sociale e la previdenza rimangono aree di assoluta pertinenza nazionale, nonostante il fatto che Berlusconi, tanto per fare un nome a caso, abbia giustificato la riforma pensionistica in Italia con il grido (non propriamente rispondente al vero) de «l'Europa ce lo chiede». Infatti: la tanto evocata «Mastricht delle pensioni» non ci sarà e l'Europa, al massimo, invita con dei documenti ad affrontare il tema dell'invecchiamento delle popolazioni. Vince il principio della «sussidiarietà» (attenti, ancora una volta, al termine): prevalenza dell'intervento nazionale su quello comunitario. Un'altra grande ombra è il permanere del «veto» in politica estera. Un macigno che non è scardinato nemmeno dalla creazione della figura del ministro degli esteri: i cittadini

giorni scorsi aveva accusato a chiare lettere Berlusconi di fare il gioco delle tre carte, quindi di essere inaffidabile. Ha continuato: «Tony Blair capisce le richieste di Spagna e Polonia». L'atteggiamento britannico è noto: se non si approva un nuovo sistema di voto non fa nulla, si torna al sistema di ponderazione dei voti approvato a Nizza. Musica per le orecchie di Aznar. Il responsabile del Foreign Office Jack Straw si era fatto precedere al vertice da un'intervista alla Bbc: «Qualsiasi bozza che firmeremo non approfondirà l'integrazione, semplicemente renderà l'Ue più efficiente e marcherà la fine di qualsiasi aspirazione ad un super-stato federale europeo, che è una fantasia di ieri, non la realtà di domani». Un dito nell'occhio di Schröder e Fischer, che la pensano in modo esattamente contrario.

Il «mediatore» Berlusconi, in tutto ciò, forse preso da improvvisa stanchezza, ha svolto la seguente considerazione nei confronti dell'osso più duro, quell'Aznar che tanto si adoperò per introdurlo nelle stanze del Partito popolare europeo e che ora si vede così mal ripagato: «La nostra proposta - ha detto Berlusconi, generoso - tiene conto del prestigio della Spagna, e anche della sostanza, e cercheremo di convincere Madrid magari con piccole concessioni», e ha aggiunto, ancora una volta, che «i miracoli qualche volta accadono». Concessioni, e per giunta «piccole», per Madrid. Forse Berlusconi confida, lui che se ne intende, sul sondaggio della Commissione e mandato a circolare in Polonia e che dava il 61% a favore della ricerca di un compromesso, sia pure dopo una dura trattativa. Ma ieri sera nessuno aveva più voglia di parlare di miracoli. Joschka Fischer confessava: «Non oso dirmi ottimista». Jacques Chirac teneva duro: «È prematuro e imprudente pronunciarsi sull'esito finale del vertice», ma nel contempo avvertiva: «La Francia non accetterà un risultato snaturato». Vale a dire un progetto di Costituzione sfregiato, visualizzato secondo la pratica del «mercato delle vacche» da tutti, a parole, aborrito.

La visione francese resta ispirata «a quella dei fondatori», ed è proprio questo il problema. Perché è un modo, quello di Chirac, di far pesare la minaccia di una fuga in avanti da parte dei Sei che furono all'origine dell'Unione. Ipotesi in campo, il vero convitato di pietra della riunione di ieri. Appena addolcita da parole un po' più ottimiste: «La storia dell'Europa è una storia di crisi superate». Vero. Nei momenti decisivi non si è mai fatto un passo indietro, al massimo uno stallo dal quale ripartire. Stavolta però appare più difficile uscire tutti, ma proprio tutti, a testa alta. Certamente, non ha aiutato l'uscita di Berlusconi che maldestramente, pensando di inviare un messaggio all'amico José Maria, ha rischiato di irrigidire le posizioni dei suoi sostenitori (Germania e Francia): «Al posto di Aznar farei la stessa cosa». Detto dal presidente di turno non è parso né corretto né carino. La notte porterà consiglio? Fino a tardi una delle espressioni più usate dalle diverse delegazioni era: «Abbiamo la nostra insuperabile linea rossa». Ognuno la sua.